

# In memoria dei poliziotti caduti

Maurizio Costanzo

**M**i sembra quasi inevitabile, pubblicando per la prima volta su "Polizia Moderna" alcune riflessioni, partire dagli anni terribili della lotta alla criminalità organizzata e alla mafia in particolare. Sono troppi, e sono troppi da troppo tempo, i poliziotti che hanno pagato con la vita l'essersi impegnati nel combattere il malaffare. Non voglio far nomi, rischierei qualche omissione e mi dispiacerebbe. Così come negli anni del terrorismo era terribile, giorno dopo giorno, ricordare quanti tra le forze dell'ordine erano caduti riversi sul selciato, solo perché il dovere li aveva chiamati ad imprese insidiose per confrontarsi con il terrorista, il più insidioso dei criminali, la stessa sensazione, talvolta d'impotenza ma sempre di rabbia e di commozione, mi coglie se vado con la memoria alla scorta di Giovanni Falcone e a quella di Paolo Borsellino. Ritengo che il sacrificio di questi poliziotti meriti una attenzione particolare perché altre sono le motivazioni dei

magistrati, dei giornalisti, dei politici, rispetto alle loro. Eppure, l'epilogo mette sullo stesso piano gli uni e gli altri e spesso induce all'inevitabile ricordo del magistrato e meno degli agenti chiamati a proteggerlo. Ho pensato spesso a tutto ciò dato che da nove anni vivo anch'io scortato. Era il 14 maggio del '93 quando scampai per autentico miracolo a 70 chili di tritolo. Gli esecutori e i mandanti, da Bagarella ai fratelli Graviano, sono stati condannati in tutti i gradi della giustizia.

Si diventa amici, in qualche modo parenti, dei poliziotti con i quali si trascorre gran parte della giornata. Ma di questo parleremo un'altra volta. Adesso vorrei farvi leggere quanto, sul finire di maggio, ho scritto per "Il Giornale di Sicilia", il quotidiano più diffuso di Palermo.

"Dieci anni dall'omicidio di Giovanni Falcone, dieci anni da quello di Paolo Borsellino. Nove dagli attentati del '93 a Roma, a Milano, a Firenze. Poi, un lungo silenzio. Chi

studia le cose di mafia sa che "Cosa nostra" quando finge di essere stata debellata, di non esserci, lavora al meglio, tessendo trame, ottenendo appalti, riciclando materiali rischiosi in arrivo da una Russia in perduranti difficoltà. In altre stagioni, le famiglie mafiose scelgono la strada dell'intimidazione, dell'agguato, dell'uccisione di un nemico che difende la legge e la legalità. Ma cosa accade nei momenti per così dire silenziosi? Dato che nessuno dice, con chiarezza, quali sono le attività mafiose, quali le realtà e le persone colluse, la più parte degli italiani toglie dalla classifica delle emergenze, la mafia e i suoi commerci illegali. Proprio in occasione dei dieci anni dalla morte di Giovanni Falcone personalmente, ma so di altri colleghi, ho potuto constatare che l'attenzione e l'attenzione della platea televisiva, un



tempo partecipe, sta progressivamente scemando. Come dire che si interessano se c'è stato un attentato eccellente, una messa in discussione delle istituzioni, una cerimonia funebre nella cattedrale di Palermo alla presenza delle alte cariche dello Stato.

Con malinconia ho letto di recente i risultati di ascolto miei e di altri colleghi, ben diversi da quelli che garantiscono ad altre puntate sulla mafia attenzione e partecipazione. Però, ritengo un obbligo non arretrare dinanzi ad una audience modesta. Non foss'altro per far sentire ai magistrati e alle forze di polizia che non si è soli.

In questi giorni sono riandato con la memoria al settembre 1991 quando con Michele Santoro che conduceva su Rai Tre "Samarconda" ed io, come sempre dal Parioli, il "Maurizio Costanzo Show", organizzammo una trasmissione staf-

fetta per parlare dell'uccisione di Libero Grassi, l'imprenditore siciliano che aveva rifiutato di assoggettarsi al pizzo e aveva pagato con la vita il suo voler essere onesto. Fu una trasmissione importante, ebbe grandissimo ascolto e scosse la coscienza di molti. Sul palco del Parioli avevo Giovanni Falcone. Le sue parole, il suo modo di argomentare, la consapevolezza di una battaglia complicata che traspariva dagli occhi, è stata ed è per me indimenticabile. Rividi Falcone in un incontro al Ministero dell'Interno. Tornai a parlare con lui per verificare l'impressione della prima volta. Verifica inutile dato lo spessore del magistrato. Ed eravamo insieme, strano destino, Santoro ed io a ricevere un premio a Milazzo, sempre in Sicilia, la sera di quel 23 maggio quando arrivò, terribile, la notizia della strage di Capaci.

Sempre in questi giorni ho

ripensato a una domenica di luglio del 1992 con la notizia flash dell'agguato a Paolo Borsellino che, recatosi a trovare la madre, al cancello di casa saltò in aria insieme agli agenti della scorta. Superato il logico sconcerto, chiamai alcuni collaboratori della mia trasmissione e decidemmo di partire l'indomani mattina per Palermo e di realizzare una puntata lontana dagli schemi consueti, addirittura per strada. La mandai in onda la sera stessa con, all'interno, l'intervista al Sindaco Leoluca Orlando che mi aveva raggiunto a Roma. Anche in quel caso la platea televisiva raggiunse numeri da partita calcistica di cartello. E poi ancora, un'altra trasmissione in teatro, a Palermo, con Maria Falcone, la vedova di Borsellino e l'allora Ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli e tante altre importanti testimonianze. È vero: l'albero di Falcone, le idee che camminano su altre gambe per andare avanti. Avemmo allora la sensazione che qualcosa finalmente nelle coscienze di tutti, non solo ovviamente di chi abita in Sicilia, avesse provocato la volontà di combattere insieme la criminalità organizzata.

Sono certo che in Sicilia questo sentimento è ancora vivo. Non mi sento di garantire lo stesso per il resto d'Italia. In qualunque modo bisogna rimediare".